

la generatività come metodo

di Tiziano Vecchiato *

perché oggi e non prima?

È singolare interrogarsi sulla generatività mentre crescono le disuguaglianze, aumentano le povertà, molte persone sono emarginate. La riflessione culturale, etica e scientifica poteva affidarci questo problema quando la sterilità sociale era meno diffusa. Un segnale doloroso è la povertà dei bambini, messi al mondo in una socialità inospitale, che non cerca nuovi modi per accoglierli. È la misura di una sconfitta, mentre l'agire entropico alimenta il declino. Due terzi delle risorse di *welfare* sono destinati all'età anziana e non alla vita che nasce e cresce. Ma la generatività non riguarda solo la procreazione, ma tutto quello che ha a che fare con la vita. Nella seconda metà del novecento la soluzione per affrontare questo problema era sembrata chiara ai paesi occidentali stremati dalla guerra: riconoscere e tutelare i diritti umani e sociali. La via italiana è descritta nella prima parte della *Costituzione* come lotta alle disuguaglianze, tutela dei più deboli, servizi universali e di interesse generale, accesso ai servizi per la salute, l'istruzione, la protezione sociale.

Si è operato per promuovere giustizia e pace, diritti e doveri, crescita economica e democratica. Ma l'attuale crisi di fiducia mette

* Direttore della Fondazione Emanuela Zancan onlus, Centro studi e ricerca sociale, Padova.

in discussione questo passato e anche il suo futuro, incapace di mantenere queste promesse. All'agire istituzionale è stato chiesto di raccogliere e redistribuire. Ma la raccolta fiscale è diventata il baricentro di una difficile sostenibilità. Nel 2014 le imposte dirette (238 miliardi) sono state superate da quelle indirette (247 miliardi). Le prime sono progressive per ridurre le disuguaglianze, le seconde chiedono parti uguali a disuguali, contribuendo ad annullare gli effetti positivi delle prime. La crisi della finanza pubblica e l'enorme debito pubblico aggiungono altre ragioni al pessimismo perché è l'idea di socialità solidale che viene messa in discussione.

Dove si è cominciato a sbagliare? Una fonte di problemi è l'aver concentrato giuridicamente i doveri di solidarietà in alcuni momenti dell'esistenza. In questo modo sono rimasti opzione privata, scelta individuale, con tanti io incapaci di diventare noi, ai margini di una socialità fatta di tante istituzioni e poca comunità. Negli ultimi trent'anni questa contraddizione ha portato i "solidali" a rivendicare il valore della sussidiarietà, il riconoscimento delle pratiche di comunità, dell'impegno volontario, delle organizzazioni *no profit*. Ma il sottoinsieme dei buoni e solidali non poteva pensare di salvare l'insieme. Poteva testimoniare la solidarietà e le sue potenzialità, cioè quanto una socialità capace di amore poteva mettere a disposizione di tutti. Ma la faglia della crisi si è estesa, alimentata da diritti separati dai doveri, in un *welfare* regressivo, non più in grado di dare risposta ai bisogni umani fondamentali. Le conseguenze negative si concentrano, come abbiamo detto all'inizio, sui più deboli, bambini, famiglie con figli, famiglie con gravi carichi assistenziali.

generatività e bisogni umani fondamentali

L'interesse per la generatività sta cercando di contrastare questa deriva. Non è la prima volta, se ricordiamo quante soluzioni di *welfare* ci sono state affidate da passate invenzioni di socialità. Si sono concentrate sulle condizioni esistenziali dei poveri e sulle difficoltà riguardanti la vita da accogliere, crescere, custodire, rinnovare. La povertà, le perdite di capacità, di autonomia, di salute,

rappresentavano altrettante sfide in ambienti sociali più ostili di oggi, privi di “costituzioni”, ma comunque capaci di prendersi cura dei deboli, con organizzazioni sociali capaci di fronteggiare i rischi del vivere. Erano organizzazioni misericordiose, benefiche, operose. Gli stati moderni hanno cercato di valorizzarle e di dare ulteriori risposte alla domanda di sicurezza e protezione, in cambio di legittimazione e consenso. Ma una criticità è la separazione delle responsabilità. Ci pensino le istituzioni, ci pensi l’esigibilità dei diritti, ci pensino le organizzazioni remunerate con la solidarietà fiscale. Una sintesi efficace è «non dare per carità quello che va dato per giustizia», perché, se malintesa, esprime la convinzione che il problema sia soprattutto istituzionale. Le giovani democrazie occidentali hanno puntato sul passaggio da carità a giustizia, dopo che la prossimità e l’amore lo avevano preparato da lungo tempo. La carità aveva fatto da incubatore a idee e pratiche solidali, inventando e organizzando nuovi modi per affrontare i bisogni umani fondamentali. Gli ospedali sono sorti vicino alle cattedrali, le cure domiciliari si sono sviluppate curando i poveri nelle loro case; nella prima industrializzazione i giovani lavoratori sono stati accolti in sistemi di *housing*, le scuole professionali hanno affidato loro le competenze necessarie per affrontare e contribuire alle grandi trasformazioni economiche e sociali (Fondazione Zancan, 2011).

Sono esempi in cui una carità esigente, non compassionevole, non appagata dal dare, senza risorse, ha valorizzato le capacità, ha condiviso i problemi e le loro soluzioni, ha generato benefici da pochi a tutti. È il suo modo di essere generativa, forma e sostanza, azione e metodo, magma di nuova umanizzazione. Il problema è come plasmarlo, come fare in modo che l’impatto diventi trasformativo, sistema di fiducia, poco che diventa eccedenza a disposizione di tutti. Per raggiungere questi traguardi l’agire generativo non si ferma al dono, alla reciprocità, allo scambio, va e cerca ben oltre (Benvegnù-Pasini *et al.*, 2014).

Questa lezione non è stata compresa. Si è pensato che bastasse “raccolgere e redistribuire”, affermare un potere istituzionale per

rispondere ai bisogni. Ma nei vuoti di socialità sono cresciute le disuguaglianze, l'esclusione, lo sviluppo selettivo. È un limite costitutivo dei sistemi tradizionali di *welfare*? Forse sì, se non riescono a mettere a fuoco il problema da cui sono partiti, se non accettano la possibilità di un cambio di paradigma, necessario per fare spazio a pratiche generative e mettere a frutto i talenti a disposizione. La quantità di risorse di *welfare* non è mai stata così grande come oggi, malgrado le razionalizzazioni. Il problema maggiore non è quanto valgono ma le capacità strategiche di utilizzarle in modo responsabile. Negli approcci tradizionali di *welfare* gli assistiti non sono incentivati ad essere responsabili verso gli altri. È la contraddizione più evidente dell'aver «individualizzato i diritti», accettando che potessero diventare privilegi per alcuni e niente per gli altri, amministrando sistemi di azione incapaci di «moltiplicare e redistribuire» (Vecchiato, 2015).

generatività e innovazione sociale

Nel futuro dei sistemi di *welfare* la generatività può essere prefigurata come capacità di “raccolgere, redistribuire, rendere, rigenerare, responsabilizzare”. Sono cinque funzioni che rimettono a tema l'incontro tra “carità e giustizia”. La carità senza giustizia può essere generosa, dono, aiuto, assistenza. La giustizia senza carità degrada in burocratizzazione, gestione di processi erogativi, tracciabilità delle rogazioni, contabilità. Non sa e non si chiede come moltiplicare le risorse e rigenerarle. Il seminatore da un chicco di grano ne ottiene trenta, forse quaranta. Ma se il chicco non muore, se la terra, l'acqua, il sole, il vento... non aggiungono la loro forza “in concorso al risultato”, l'esito generativo non avviene. Sotto questa luce, generatività è il tanto che si può ottenere con poco. Non guarda alle risorse possedute ma a quanto possono rendere e fruttificare, con individui che diventano persone capaci di azioni a corrispettivo sociale. Nella socialità attuale questa eventualità è limitata, discrezionale, non ancora forma sociale. Oltre l'agire razionale non c'è solo irrazionalità. Infatti l'agire gene-

rativo ragiona per esiti, per eccedenza, non solo per mezzi e fini, per procedure da soddisfare, per *input* e *output*. Anche l'amore è così, non è regola fine a se stessa, è prevedibile e imprevedibile, anarchico e agapico (Araujo *et al.*, 2015). La generatività mette al mondo, non è quindi pensiero e agire consueto, non è evento biologico, ma forza che si estende dal biologico al relazionale, sociale, valoriale e spirituale. Sono espressioni di vita, che una razionalità limitata stenta a riconoscere, a classificare, sistematizzare... e ad assumere. La logica classica aveva infatti meta-confinato il problema, separando l'ente dal vivente, riducendo a contenuto quanto lo contiene. Ma le cose sono cambiate da almeno cent'anni, dopo che il riconoscimento della differenza tra verità e dimostrabilità ha rimesso in corsa la riflessione oltre i sistemi chiusi, tecnicamente incapaci di giustificarsi (Gödel, 2011).

Le forme sociali di *welfare* sono espressione delle culture del prendersi cura. Se hanno anteposto le ragioni del controllo ai suoi obiettivi, il curare e il prendersi cura non avvengono con le persone ma senza di loro. Non averlo capito è materialismo che trasforma le intenzioni in prestazioni. Le condizioni di efficacia non dipendono infatti soltanto da quanto si dà ma dal come e dal come viene condiviso e messo a frutto con incontri generativi. Le linee guida sull'allattamento al seno descrivono questa possibilità in modo analogico. Per il bambino prima di nascere era facile alimentarsi dentro la madre. Dopo le cose sono cambiate. Come imparare a succhiare? Come sperimentare il gusto di farlo? Come dare continuità alla relazione? È relazione intima, profonda e vitale, ma il calore e la tenerezza del seno materno non possono bastare. Se il bimbo non prova, non trova il gusto, non impara a succhiare, quello che è naturale (con lui) può diventare innaturale (senza di lui). Prima era nutrito, contenuto e protetto. La nascita è separazione necessaria, rimette a nuovo l'unione, sviluppa capacità, mette in movimento le potenzialità. Non sono soltanto "organiche" ma sistemi vitali (neurologico, cognitivo, espressivo, simbolico...) che agiscono insieme e in modo generativo. Parlare di generatività come metodo significa quindi anzitutto pensare a

come promuovere esperienze capaci di incontro, eccellenza, concorso al risultato, moltiplicando i valori a disposizione. È possibile se la razionalità tradizionale non diventa ostacolo, perché le pratiche generative agiscono oltre la “responsabilità limitata”, chiusa nel *mare nostrum* dell’agire tradizionale. Se non oltrepassa le colonne d’Ercole non scopre nuovi modi di essere società.

metodi generativi

I metodi generativi sono di seguito sintetizzati con tre immagini e una sfida. La sfida è descritta nell’enciclica *Deus caritas est* (Benedetto XVI, 2005):

28. a) [...] La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. [...] Questo significa che la costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un *compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare*. [corsivo nostro]

b) L’amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c’è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell’amore. Chi vuole sbarazzarsi dell’amore si dispone a sbarazzarsi dell’uomo in quanto uomo. [...] L’affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell’uomo: il pregiudizio secondo cui l’uomo vivrebbe «di solo pane» (*Matteo* 4, 4; cf. *Deuteronomio* 8, 3) – convinzione che umilia l’uomo e disconosce proprio ciò che è più specificamente umano.

Paolo VI diceva che la giustizia è una misura minima della carità, non un punto di arrivo ma di ripartenza. “Misura minima” significa giusta e ingiusta. Avviene quando l’agire terzo definisce il proprio limite nell’amministrare pur sapendo che la giustizia è/può essere fonte costitutiva, creativa e non solo regolativa, di forme sociali più capaci di carità e bene comune. L’entropia di umanità sintetizzata nei paragrafi precedenti ci ricorda che dopo il massimo positivo del riconoscimento dei diritti umani e sociali può esserci il massimo negativo dei diritti mutanti: senza doveri, consumo privato di risorse, privilegi.

È una eventualità che prefigura la prima immagine. Ha a che fare con la condizionalità, il potere che caratterizza le relazioni di aiuto. Dare da mangiare, da bere, vestire, aiutare... è potere che nasce dal poterlo fare. I problemi nascono quando diventa potere di fare a senso unico, forza di chi aiuta e debolezza di chi è aiutato. «Non posso aiutarti senza di te» ha il suo reciproco nel «Non puoi aiutarmi senza di me». È fertilità necessaria perché l'aiuto possa agire in concorso di capacità, moltiplicare i valori, reinventare i modi dell'aiuto, "con le persone", salvaguardandole, rendendo fertile la condizionalità, non ostacolando l'incontro delle capacità. Significa ripensare nella realtà attuale il rapporto tra carità e giustizia. Non più e non solo condizionalità a senso unico "da... a", ma capacità concorrenti, responsabilità in concorso generativo. È un modo per reinterpretare la sfida che «ogni generazione deve affrontare», perché la cura della vita si allontani dal diffuso prestazionismo materialista, legittimato culturalmente e assecondato politicamente (Fondazione Zancan, 2012, 2013, 2014).

La seconda immagine ha a che fare con l'idea di «azioni a corrispettivo sociale». L'espressione "non posso aiutarti senza di te" esprime lo sforzo e la tensione verso "l'aiutare ad aiutarsi" per non trasformare gli aiutati in assistiti, rispettarli, valorizzarli, salvaguardare la loro dignità, fare spazio alle loro potenzialità. Un'espressione che esprime questo sforzo è "quello che ricevi non è solo per te". Con linguaggio diretto e quotidiano mette in discussione il modo tradizionale di intendere i diritti. Non possono essere a "riscossione individuale", non possono limitarsi a prestazioni senza corrispettivo sociale. Hanno bisogno di diventare sociali, agendo oltre la fruizione privata (Vecchiato, 2014). "Quello che ricevi è per aiutarti e per aiutare", per generare valore sociale. Abbiamo espresso questa possibilità con l'idea di "azioni a corrispettivo sociale". Un modo per realizzarle è chiedere agli aiutati di attivarsi per sé e per gli altri o, come dice la proposta di legge C. 3763/2016, di mettere in campo azioni «che comportano un coinvolgimento attivo e responsabilizzante del soggetto destinatario di interventi di sostegno finalizzato a rafforzare i legami sociali, a favorire le persone deboli e svantaggiate nella partecipazione alla vi-

ta sociale, a promuovere a vantaggio di tutti il patrimonio culturale e ambientale delle comunità, ad accrescere il capitale sociale locale e generale» (Fondazione Zancan, 2015). Le ragioni sono etiche e costituzionali, con diritti e doveri che esprimono la sussidiarietà nativa in ogni persona, costruiscono bene comune (*Costituzione*, art. 118, comma 4), valorizzano le capacità, garantiscono a ogni persona, anche se povera, non capace, ultima e debole, la possibilità di generare valore personale e sociale.

La terza immagine nasce da esperienze di salvezza, in un orizzonte in cui ogni persona, anche se povera, possa rivendicare di aver dato da mangiare, vestito... e salvarsi. «Dammi da bere, vengo a mangiare da te, cosa avete per sfamare tutte queste persone?...» A chi chiedeva aiuto il loro Salvatore ha chiesto aiuto, indicando in questo modo l'alfabeto della carità e il metodo della generatività. Le pratiche di *welfare* generativo sono chiamate a operare dove più si concentrano i bisogni umani fondamentali, dove la domanda di aiuto per povertà, debolezza, necessità... è anche sfida esistenziale. Si posiziona oltre la fattibilità amministrata e oltre la giustizia senza eccedenza. Le pratiche generative, per mettere al mondo, liberano eccedenza. Le evidenze scientifiche attuali sono in difficoltà nel considerarle, senza paradigmi adeguati. È una ragione per fare della generatività un terreno di ricerca e collaudo di forme sociali capaci di fruttificare i talenti. La premessa necessaria è portare questa sfida al limite, chiedendo agli aiutati di aiutare, affidando la salvezza sociale a tutti, anche ai più deboli, anche in una recessione di *welfare* e di umanità che nega ai poveri quello che non può essere tolto: capacità, potenzialità e umanità. Sono insieme preziose e necessarie perché carità e giustizia trovino nuovi modi di essere società.

Riferimenti bibliografici

V. Araujo - S. Cataldi - G. Iorio (a cura di), *L'amore al tempo della globalizzazione*, Città Nuova, Roma 2015.

Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Libreria editrice Vaticana, 2005.

G. Benvegnù-Pasini - T. Vecchiato, «Il *welfare* generativo e le sue potenzialità», in *Studi Zancan*, 6 (2014), pp. 5-12.

Fondazione E. Zancan (a cura di), *Per carità e per giustizia. Il contributo degli istituti religiosi alla costruzione del welfare italiano*, Fondazione E. Zancan, Padova 2011.

Fondazione Emanuela Zancan, *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, il Mulino, Bologna 2012.

Fondazione Emanuela Zancan, *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, il Mulino, Bologna 2013.

Fondazione Emanuela Zancan, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, il Mulino, Bologna 2014.

Fondazione Emanuela Zancan, *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, il Mulino, Bologna 2015.

K. Gödel, *Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.

T. Vecchiato, «Verso nuovi diritti e doveri sociali: la sfida del *welfare* generativo», in *Diritto e Società*, 1 (2014), pp. 153-161.

T. Vecchiato, «Poverty in Italy and generative welfare approach», in E. Fernandez - A. Zeira - T. Vecchiato - C. Canali (a cura di), *Theoretical and Empirical Insights into Child and Family Poverty: Cross National Perspectives*, Springer, New York 2015, pp. 266-287.